

ANTICIPAZIONE. Con «Sarajevo Maybe» Gianfranco Bettin racconta il lungo viaggio in quella che fu la Jugoslavia

■ Belgrado, sovietica e musulmana, europea e levantina, avanzava in un calore sporco, polveroso, nell'estate del 1992.

Le case, gli ostelli, gli ospizi e perfino gli scantinati e i garage pulivano di sfollati. Dalle zone di guerra, i serbi fuggiaschi trovavano riparo nel vasto entroterra controllato dall'Armata federale...

Si avvertiva, in questi racconti e in quelli ascoltati in ogni altra regione dell'ex Jugoslavia, la presenza di un unico demone bellicoso e selvaggio, di un'unica armata contraddistinta ovunque da un'effigie ottusa, da una medesima spietatezza, indipendentemente dalle bandiere agitate.

Un'armata di assassini, anzi di autentici serial killer, a giudicare dall'accanimento con cui davano la morte, sistematicamente, infierendo sulle vittime senza necessità, senza nessuna apparente emozione.

Belgrado sembrava così, nello stesso tempo, la capitale e il quartier generale di questi serial killer, sicuramente i principali responsabili della strage orrenda, ma anche il riparo di migliaia e migliaia di vittime, comunque ferite e stradicate.

Anche se era ovunque, nella tensione della gente, negli armigeri in divisa o negli improvvisati miliziani in giro per le strade, nei sacchi di sabbia sistemati in luoghi cruciali, sembrava che si cogliesse ogni occasione per dimenticarla, la guerra.

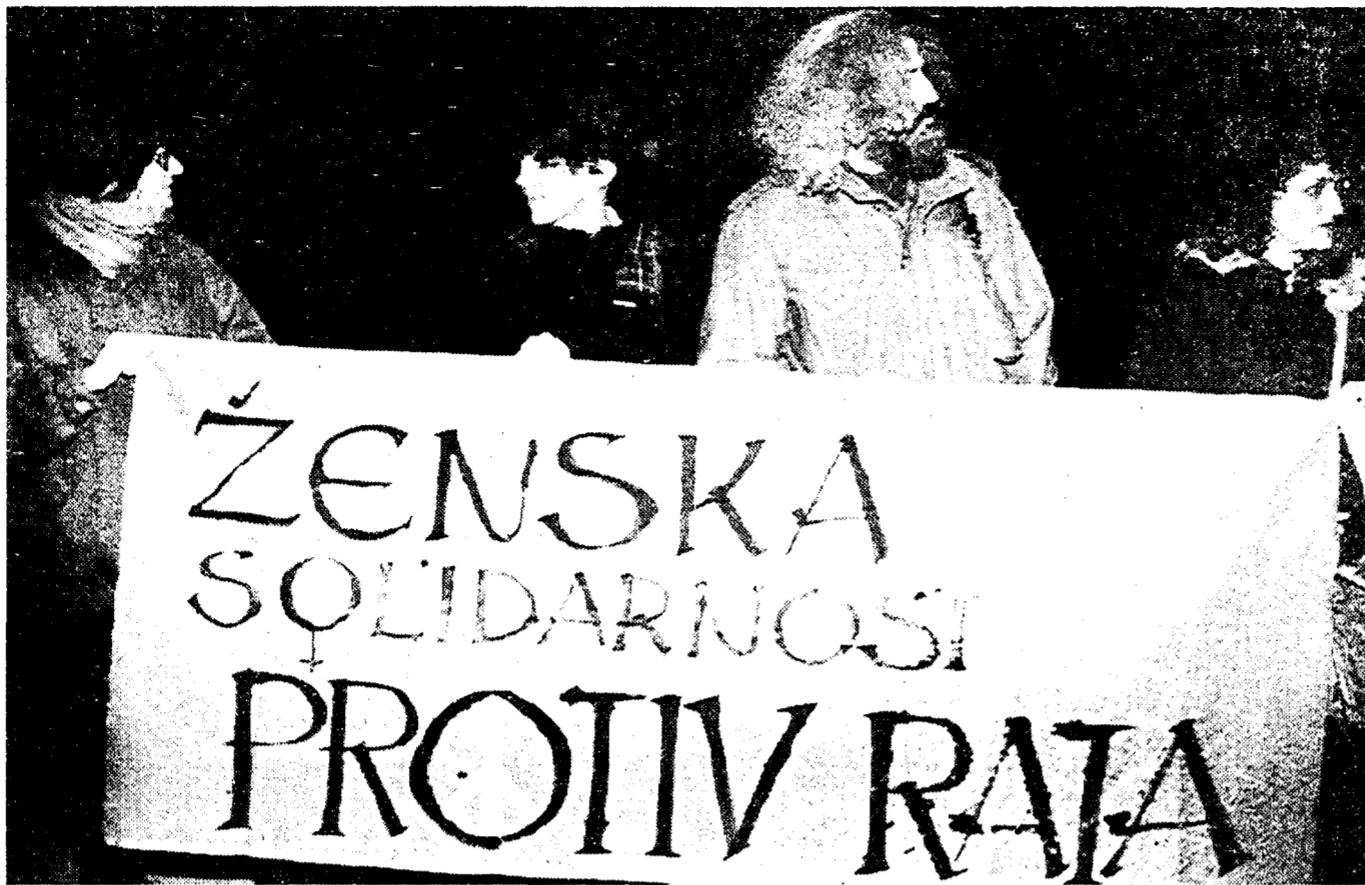
Accadde anche a noi, la sera stessa in cui arrivammo, insieme a un gruppo di parlamentari e di giornalisti italiani. Fummo invitati da alcuni funzionari e politici belgradesi in una famosa trattoria del centro storico...

Cenammo a lume di candela, con carne e pesce, mentre un'orchestra cantava canzoni popolari. Sembrava di stare in un film di Kusturica. A un certo punto, in nostro onore, l'orchestra intonò «sul mare luccica l'astro d'argento... Santa Lucia...».

Davanti ad un gelato all'italiana

La sera tardi fummo accompagnati da un amico belgradese alla «Gelateria italiana» di proprietà di uno dei capi dell'Ask (l'Armata dei serial killer, appunto), Zeljko Raznjajevic, più noto come Arkan.

Era un locale ben tenuto, dall'aspetto lussuoso, con le pareti ricoperte di cimeli di guerra e di fotografie di commilitoni del capo. Dentro e intorno alla gelateria, immersa in un giardinetto pubblico nella zona centrale di Belgrado, era pieno di guardie.



La manifestazione pacifista davanti al Parlamento serbo a Belgrado nella notte di S. Silvestro nel 1993

Gianluca Faccio

«Arrivai a Belgrado, città dei serial killer»

«Sarajevo Maybe» (Feltrinelli, pagine 164) è il libro che Gianfranco Bettin ha dedicato alla tragedia della ex Jugoslavia e che sarà in libreria nei prossimi giorni.

GIANFRANCO BETTIN

«italiana» indicava una qualità e non certo un omaggio: la qualità dei nostri gelati e, forse, anche la qualità dei nostri sentimenti, all'italiana, cioè approssimativi, un po' cialtroni, un po' lurbastri, molli e gustosi come un cono al limone e alla fragola.

Siamo proprio così? Di fronte alle nostre reazioni alla guerra è difficile pensare il contrario. Sono, tuttavia, le medesime reazioni dell'intera comunità occidentale.

Nelle sedi universitarie la massa di studenti che protestava contro la politica di Milosevic era soprattutto impegnata, nella notte, dopo le discussioni durante tutta la giornata, in attività culturali, in rappresentazioni teatrali e concerti rock.

nesso, nel cuore d'Europa, il problema del rifiuto della guerra come un problema che la coinvolgeva direttamente.

Tornando in albergo, io e D. ci fermammo un po' a parlare al fresco della notte sopra un ponte sul Danubio. Era stato, il gran fiume, uno dei primi argomenti di conversazione dopo che c'eravamo incontrati.

Hanno diviso anche il cielo

In realtà credo che fosse per l'assoluto anacronismo che quel Muro rappresentava ai miei occhi. Che una città, un paese, fosse possibile dividerli con un muro mi sembrava del tutto assurdo, qualcosa che non poteva comunque durare.

Nel dialogo tra Rita e Manfred nel Cielo diviso di Christa Wolf, mi riconoscevo ingenuamente, romanticamente, nelle parole di Manfred.

«Un tempo, le coppie d'amanti prima di separarsi cercavano una stella, su cui i loro sguardi la sera potessero incontrarsi. Che cosa dobbiamo cercare noi?»

«Il cielo almeno non possono dividerlo» disse Manfred belfardo.

«Il cielo? Tutta questa cupola di speranza e di anelito, di amore e di tristezza?» «Sì invece» disse lei piano. «Il cielo è sempre il primo ad essere diviso».

Così, il contrasto tra le due Germanie, così vicine e insieme così lontane e diverse, mi era sempre parso improbabile e perciò destinato comunque a finire. Ma ciò che era accaduto in Romania, in un paese che sapevo essere Europa anch'esso, ma che consideravo un luogo strano, in realtà appartenente a una sorta di Europa eventuale, dislocata in una dimensione estranea alla nostra, dominata da regole, valori e poteri infrangibili e misteriosi, ciò che stava accadendo in quel luogo dunque, mi sembrava davvero eccezionale, imprevedibile.

Un potere marmoreo e cupo, kalkiano e medievale insieme, crollava. Ero stupito, e ancor più incuriosito da quello che sarebbe venuto dopo.

«Può accadere di tutto» mi aveva detto D. Ma prevaleva, in lui, allora, un ottimismo, come dire, morale, quasi un voler dar credito comunque alla storia e alle cose che stava rimettendo in movimento.

(...) D. credeva che il nuovo corso della storia fosse, in sostanza, sotto la guida sicura e illuminata di Mikhail Gorbaciov, almeno all'Est, nel vecchio universo comunista. Aveva una piena, entusiastica fiducia in Gorbj. E anch'io, per quello che potevo capire.

Mentre il nostro deputato vomitava senza alcun rispetto dentro il fiume della melodia, chiesi a D. cosa pensasse di Gorbaciov, ora. Era l'estate del 1992, un anno dopo il tentato golpe, sei mesi dopo la fine dell'Urss col teatrale, storico ammaina bandiera dal pennone più alto del Cremlino.

«Non so cosa pensarne, per adesso», disse D. «La storia è un gran fiume, come si dice retoricamente» disse poi guardando il Danubio. «Ma è proprio così, e chi lo affronta, come ha fatto Gorbaciov, merita rispetto. E doppiamente se ha cercato di farlo ragionando la ragione. Poi, si può a nostra volta ragionare sulla sua sconfitta, se il fiume lo travolge, sugli errori commessi, di favore».

«Ministro Biondi riporti in Italia Silvia Baraldini»

CLARA SERENI

E GREGIO signor ministro Biondi, l'agenda del Suo odierno viaggio negli Stati Uniti è senz'altro molto fitta, irta di incontri difficili. L'immagine dell'Italia, in quelle contrade, ha subito non pochi appannamenti. Forte con i deboli e debole con i forti: questo si è detto del governo, in Italia e fuori, né sono apparsi finora segni di un'inversione di tendenza tali da rassicurare realmente quanti si occupano delle nostre sorti.

Quando, con il Suo omologo alla Giustizia, Lei discuterà il caso di Silvia Baraldini, l'Italia sospesa alle Sue parole non sarà il solito, lacerato paese che gli Stati Uniti irridono e che noi patiamo. Dagli argomenti che Lei avanza trasparirà infatti la realtà di una riflessione seria ed ampia sul terrorismo che ci consente oggi - sia pure a tratti, fra mille difficoltà e reticenze - di ragionare sulle Brigate Rosse ma anche su Mambro e Fioravanti: di ragionarci non soltanto con umana pietà ma con una spinta forte a capire, per superare quel bisogno di vendetta che, nei decenni alle nostre spalle, ha comportato danni non rimarginati.

C ON SILVIA BARALDINI, gli Stati Uniti si sono già vendicati ad oltranza: le ferite alla convivenza sono visibili anche in quel paese, e anche la loro immagine, da questo caso, non esce granché luminosa. Perché non è attraverso il corpo sciupato di questa donna, attraverso la sua malattia e le sue fragilità, che uno Stato civile può immaginare di esorcizzare le proprie paure, di tenere a bada la oscura quota di ribellione radicale e violenta che ogni società si porta dentro sempre ma con caratteristiche mutevoli nel corso del tempo: giacché una cosa è colpire un fenomeno eversivo nel momento del suo affermarsi, quando esiste il rischio concreto di proselitismo e di allargamento del conflitto, tutt'altra cosa è accanirsi su chi ne è stato partecipe anche nel momento in cui la sua sconfitta è totale e senza ritorno.

Pensiamo che l'attenzione da Lei dedicata ai problemi delle carceri possa aiutarla a riuscire là dove altri, prima di lei, hanno fallito: per scarsa abilità forse, ma crediamo anche per insufficiente passione. Siamo certi invece che, sulla scorta delle posizioni portate avanti in questi mesi, Lei non avrà difficoltà a ribadire che le condizioni in cui Silvia scontava la pena comminata sono indegne di un paese che voglia dirsi civile, e che solo un gesto di generosità e di fiducia - l'affidamento di Baraldini alle autorità italiane - darebbe il segno convincente di una forza reale, non esercitata (tutto il mondo è paese) di nuovo sul più debole, e capace invece di rilanciare un progetto più maturo di giustizia.

Si metta dalla parte dei più deboli, Signor Ministro, e aiuti il Suo collega a fare un passo in avanti decisivo: gli ricordi le lettere che abbiamo scritto alla Casa Bianca, si faccia forte dell'appoggio di tanti. Ma soprattutto, riporti in Italia Silvia Baraldini, Signor Ministro: subito, perché con lei il tempo è, più che con altri avaro.

Maurizio Gasparri

DALLA PRIMA PAGINA

L'Italia del regime elettronico

«Città? Ci sono due ragioni che spiegano la sostituzione di persone come Volcic o Guglielmi, Zanetti o Minoli, Garimberti o Giubilo. La prima è quella espressa brutalmente da Fini. Quei direttori non erano in linea con il nuovo potere.

La seconda è quella di Berlusconi. Dell'imprenditore Berlusconi. Che ogni tanto convoca i gruppi dirigenti della Rai a palazzo Chigi per chiedere loro di adottare strategie aziendali che non disturbino le reti Fininvest. Una domanda è rimasta nell'aria: era vero o no la denuncia di Demattè?»

La sentenza contro i direttori dei telegiornali sta scritta in alcune cifre pubblicate dai giornali, con il titolo «Tg, la Rai dà la polvere alla Fininvest». Da queste cifre

risulta che i telegiornali Rai hanno avuto, negli ultimi mesi, una impennata d'ascolto. Ci sarebbe stato da aspettarsi che la «cultura d'impresa» berlusconiana facesse avere, a fronte di tanti risultati, una lettera di complimenti e magari una foto del Milan. Invece è arrivata un telegramma di riniziozione, come riconoscimento dei risultati aziendali raggiunti.

E poi in base a quale incredibile lizzosità si può dire, ad esempio del Tg1 di Volcic, che era pericolosamente di parte? E davvero allarmante immaginare cosa allora si chiederà ai nuovi direttori. Non vorremmo che il nuovo modello sia l'agenzia Stefani, che ometteva le notizie dei suicidi per non turbare i sonni degli italiani costretti in orbaace.

E a proposito della lizzosità. Ci sono stati degli errori nel passato? Si discutano con gli straordinari professionisti che fino ad oggi hanno diretto reti e testate. Si discutano, si spieghi, si motivi. Non si passi alle epurazioni e alle nomi-

ne di favore.

Ma ora la domanda si fa drammatica. Cosa accadrà in Italia tra qualche mese, quando tutti o quasi i Tg risponderanno ad un unico comando? Il regime, in una società moderna, non si fa annunciare dal rumore dei cingolati. Possono persino bastare le sigle dei Tg, se sotto passa, in tutti, la stessa merce avanzata e controllata.

Provai a scrivere, prima del voto, che se avessero vinto i progressisti non ci sarebbero state né epurazioni né vendette. Michele Santoro chiese persino, in una trasmissione, se sarebbe venuta la «notte dei lunghi coltelli», una resa dei conti spietata e sanguinosa. La destra diede, naturalmente, risposte rassicuranti. Ma quegli impegni sono come le promesse del milione di posti di lavoro, carta straccia dopo il voto.

Si vogliono consumare ora vendette ed epurazioni. Si ha fastidio per il pluralismo e per la libertà di opinione. Arrivano così le «moderne bulferes». Chi nel paese sente il rischio che l'Italia, tra qualche mese, si possa svegliare in un regime duro e sorprendente, faccia sentire in Parlamento e nel paese la sua voce. Prima che sia troppo tardi.

[Walter Veltroni]



Maurizio Gasparri

«Si battono per l'Idea, non avendone»

Ennio Flaiano

Advertisement for l'Unità newspaper. It lists the editorial staff including Director Walter Veltroni, and provides contact information for the Rome office and the Milan office. It also includes a certification number: Certificato n. 2476 del 15/12/1993.